

Tensione nella capitale macedone. Il presidente Trajkovski chiede l'approvazione del piano di pace Skopje discute le riforme, assedio al parlamento

«Questo accordo non è perfetto, ma nessun accordo lo è. È il migliore che possiamo avere al momento ed ha diversi aspetti molto positivi». Il presidente macedone Boris Trajkovski apre la seduta parlamentare con un avvertimento. Il piano di pace non è a senso unico, senza le riforme costituzionali per garantire maggiori diritti alla minoranza albanese è destinato al fallimento. Ed è un lusso che costerebbe molto caro alla Macedonia. «L'alternativa è la guerra», avverte Trajkovski.

Comincia con sei ore di ritardo, la seduta che dovrebbe dare l'avvio alle riforme. Qualche centinaio di manifestanti, aderenti ad un piccolo partito nazionalista macedone, blocca gli ingressi del parlamento. Tirano uova, cantano inni patriottici, impediscono ai deputati di entrare. Inveiscono contro i «terroristi» dell'Uck, la Nato e gli Stati Uniti «aggressori della Macedonia» e reclamano il ritiro della forza multinazionale

le «entro 48 ore». «La Costituzione non si deve cambiare. Non dobbiamo permettere l'albanizzazione del paese».

I manifestanti non sono i soli a non gradire il piano di pace siglato il 13 agosto scorso dal presidente Boris Trajkovski e dai partiti del governo di unità nazionale. L'accordo non piace al primo ministro, il falco Ljubco Georgievski, e non è popolare nell'opinione pubblica. La concessione di maggiori diritti alla minoranza albanese è vissuta come una sconfitta, un cedimento alla violenza della guerriglia. Ed è la stessa ragione per cui la missione Nato si svolge in un clima d'ostilità: l'operazione Essential Harvest è considerata niente più che fumo negli occhi, una mossa tesa all'Uck che dietro alla richiesta di maggiori diritti per gli albanesi cela ambizioni separatiste.

L'insoddisfazione verso le riforme previste dal piano di pace trapela già al momento dell'appello dei deputati

Presenti solo 82 su 120, ma solo 69 accettano di votare per l'apertura della seduta: 56 favorevoli, sette contrari. Boris Trajkovski chiede ai partiti di ratificare gli accordi, che prevedono il riconoscimento del bilinguismo, libertà di religione e insegnamento e una maggiore rappresentanza albanese nelle forze di polizia.

Il piano di pace e le riforme costituzionali che contiene non minacciano la sovranità e l'integrità della Macedonia, dice il presidente macedone, ma rappresenta «l'unico modo per sconfiggere il terrorismo e aprire la via della pace». Trajkovski chiede anche il ritorno dei caschi blu nel paese, il diritto di usare il nome di Repubblica di Macedonia e non più l'umiliante sigla di Fyrom (che sta per ex repubblica jugoslava di Macedonia). Chiede un pacchetto di aiuti economici, tutti punti sui quali deve avere avuto promesse dalla comunità internazionale per sponsorizzare l'accordo del 13 agosto: un modo

per rendere più digeribile il piano di pace, anche ai nazionalisti.

Il parlamento ha tempo fino a martedì prossimo per decidere. Sarà necessaria una maggioranza qualificata di due terzi, dopo di che una commissione costituzionale provvederà a elaborare le riforme. E potrà scattare così la seconda fase del disarmo dell'Uck.

Finora sono state raccolte 1400 delle 3300 armi che costituirebbero gli arsenali dell'Uck. La Nato è soddisfatta dell'andamento dell'operazione, quanto meno della parte militare. Il problema è assicurare alla guerriglia che verrà esercitata la massima pressione sulle autorità macedoni perché approvino il piano di pace. Ieri - secondo indiscrezioni poi inevitabilmente smentite da fonti ufficiali - il segretario generale della Nato Robertson avrebbe incontrato il leader politico dell'Uck, Ali Ahmeti, proprio con questo scopo.

ma.m.



Le proteste davanti al parlamento di Skopje

Troppi viaggi aerei Scharping sotto tiro

È già uno scandalo, il Mallorca-Flugaffäre, l'affaire dei voli a Mallorca. Protagonista è il ministro della difesa Rudolf Scharping, accusato di usare troppo di frequente gli aerei governativi per andare a trovare la sua fidanzata alle Baleari. L'opposizione cristiana-democratica e liberale ha già chiesto le sue dimissioni.

L'ultimo volo di troppo è avvenuto giovedì scorso da Skopje, sempre con destinazione Mallorca. Scharping, dopo la visita alle truppe tedesche, ha scippato l'aereo militare al capigruppo Cdu-Csu Friedrich Merz e Michael Glos, che facevano parte della delegazione. Quando si sono presentati per l'imbarco, i due hanno appreso che l'aereo era stato requisito dal ministro. A casa sono tornati con l'airbus presidenziale fatto venire apposta, vuoto, per loro. Dirigenti dell'opposizione hanno sparato a zero, chiedendo le dimissioni del ministro.

La tregua tiene, più vicino il summit Peres-Arafat

Rispettati i patti di Beit Jalla, sfugge a un attentato il numero due del Fronte democratico

Umberto De Giovannangeli

Frenato da Sharon, osteggiato dai falchi, circondato da un palpabile scetticismo, Shimon Peres prosegue nella sua «missione impossibile»: rilanciare il dialogo con l'Anp di Yasser Arafat. In un mare di pessimismo, una goccia di speranza: l'intesa sul cessate il fuoco nella zona compresa tra Gerusalemme e Betlemme regge. A fatica, ma regge. E da Beit Jalla riparte la scommessa del ministro degli Esteri israeliano che nelle ultime ore ha moltiplicato gli sforzi per organizzare nei prossimi giorni un incontro con il leader palestinese. Voci insistenti indicano l'Italia come possibile sede dell'incontro: abbastanza vicino al Medio Oriente, ma anche a distanza di sicurezza dal fuoco dei mortai e dalle bombe degli F-16. Ma i più stretti collaboratori di Peres, per parte loro, pensano che il vertice potrebbe avvenire invece «lontano dalle telecamere» nel valico di Erez, all'ingresso di Gaza. Una cosa è certa: da giorni uno dei più stretti assistenti del ministro degli Esteri israeliano, Avi Gil, è in contatto con il consigliere politico del presidente egiziano Hosni Mubarak, Osama el Baz, per preparare nei minimi dettagli il faccia a faccia, ed impedire così che si riveli controproducente. «Nessuna delle due parti può permettersi un fallimento», concordano gli analisti politici a Tel Aviv e Gaza. Insiste Peres, frena Sharon. Il premier israeliano mantiene un atteggiamento di totale scetticismo: non sprona certo il ministro degli Esteri a ricercare un dialogo con i palestinesi ma al tempo stesso non gli vuole sbarrare la strada, per non rischiare la caduta del suo governo di unità nazionale; caduta che potrebbe rivelarsi politicamente rovinosa non solo per Peres (contestato dalla sinistra laburista, sostenitrice di una immediata crisi di governo) ma anche per Sharon, a sua volta alle prese con una fronda interna al suo partito, il Likud, guidata dall'ex premier Benjamin Netanyahu, fautore della linea durissima contro l'Anp. E se Peres si sente confortato dall'intesa su Beit



Sopra un'immagine degli scontri nei Territori. Accanto un posto di blocco



Jalla, gli uomini di Sharon liquidano il cessate il fuoco concordato da «Shimon la colomba» con «Arafat il mentitore» per la zona a sud di Gerusalemme, come un miraggio, perché già poche ore dopo il suo raggiungimento - affermano - i palestinesi hanno «aperto un nuovo fronte» a nord della città.

Ma le schermaglie diplomatiche non frenano le armi. È durata un'intera notte la caccia scatenata da reparti speciali israeliani a un commando di palestinesi, armati con una carabina M-1 e una Beretta M12 Smg, che, secondo i servizi segreti israeliani, si prefigevano di sparare da distanza ravvicinata in un

affollato incrocio stradale. Sempre nella giornata, a Hebron viene ucciso un membro dei servizi di sicurezza palestinesi in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani. «Peres parla di dialogo, intanto Sharon prosegue i suoi crimini contro i dirigenti dell'Intifada. Il loro è uno squallido gioco delle parti». Le parole di Marwan Barghouti, leader di «Tanzim», la milizia di Al-Fatah, rispecchiano le (scarse) attese dei palestinesi verso l'incontro Peres-Arafat. Sfiducia accresciuta dopo che l'altra notte una deflagrazione ha distrutto a Ramallah l'abitazione di Abu Leila, il numero due in Cisgiordania del Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdlp). Secondo l'agenzia di stampa palestinese Wafa si è trattato di un tentativo di eliminazione da parte di Israele, che sarebbe ricorso come già avvenuto nella recente uccisione di Abu Ali Mustafa, leader del Fronte popolare - a razzia aria-terra sparati da due elicotteri da combattimento «Apache» in volo a bassa quota. La scorsa settimana il Fdlp aveva rivendicato la paternità di un attacco ad una base militare israeliana a Gaza, in cui tre militari israeliani avevano perso la vita. Qais Abdel Rahim (questo il nome di «Abu Leila») rivela alla «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp, di sapere da tempo di essere nel mirino degli

israeliani e che aveva lasciato la propria abitazione poco prima dell'esplosione. La ricostruzione del fallito raid fatta da Abu Leila si conclude con una minacciosa promessa: «Questa azione criminale sarà vendicata». Passano solo poche ore e l'avvertimento si traduce in fatti. Un palestinese depone un ordigno accanto a una fermata di autobus, in un incrocio stradale della Galilea. Il luogo è affollato di soldati. Uno di questi fiuta il pericolo e riesce a far allontanare i presenti e richiamare la polizia. L'ordigno - molto potente e rafforzato con chiodi e biglie - è infine esploso, danneggiando il robot della polizia che cercava di disattivarlo.

prolungato dei Territori, il numero è crollato del 40-50%. «L'agricoltura è distrutta, l'attenzione degli investitori esteri è perduta, le aziende estere che avevano aperto proprie attività a Gaza e in Cisgiordania hanno chiuso i battenti», sottolinea Sébastien Dessus, uno degli economisti della Banca Mondiale che ha curato la ricerca. Non c'è attività produttiva che non venga sottoposta alla pressione assillante di Israele. Le ricadute sociali investono tutti gli ambiti della vita della popolazione dei Territori: l'uso dell'energia elettrica, un incremento di oltre 15 punti del tasso di mortalità scolastico (un dato allarmante per un popolo che ha sempre puntato sull'istruzione come elemento identitario), crollo del numero medio di ore lavorative a settimana. In lotta per uno Stato, i palestinesi devono fare i conti con un'autonomia economica praticamente nulla nei riguardi di Israele. Una delle misure più devastanti adottate da Israele dall'inizio dell'Intifada ha riguardato il congelamento dei diritti doganali e di altre entrate fiscali che formano la metà del budget palestinese: 600 miliardi di dollari su un totale di 1 miliardo. **u.d.g.**

Rapporto della Banca mondiale «Aumenta la miseria nei Territori»

Radiografia di un disastro. Quello dell'economia palestinese dopo 11 mesi di Intifada. Una «radiografia» che mette a fuoco una realtà sociale terrificante, segnata da centinaia di migliaia di persone che sopravvivono a stento sotto la soglia di povertà. È ciò che emerge dall'ultimo rapporto della Banca Mondiale sull'economia palestinese. Uno studio accurato, dati incontestabili che raccontano una situazione disperata; dati tanto più significativi, e allarmanti, perché provengono da un organismo, la Banca Mondiale, che neanche il più ultranzista tra gli israeliani può annoverare tra gli «amici di Arafat». Dalla fine del 2001, metà della popolazione dei Territori vive sotto la soglia di povertà (stimata in un reddito inferiore ai 400 dollari mensili per una famiglia di sei persone), a fronte del 21% precedente all'esplosione dell'Intifada (28 settembre 2000): il 66% a Gaza, il 40% in Cisgiordania. L'attività produttiva è affondata, così come le esportazioni, il 90% delle quali riguardavano Israele. Radiografia di una dipendenza totale, soffocante da Israele: oltre 125mila lavoratori palestinesi erano impiegati in Israele, ma a seguito del blocco

prolungato dei Territori, il numero è crollato del 40-50%. «L'agricoltura è distrutta, l'attenzione degli investitori esteri è perduta, le aziende estere che avevano aperto proprie attività a Gaza e in Cisgiordania hanno chiuso i battenti», sottolinea Sébastien Dessus, uno degli economisti della Banca Mondiale che ha curato la ricerca. Non c'è attività produttiva che non venga sottoposta alla pressione assillante di Israele. Le ricadute sociali investono tutti gli ambiti della vita della popolazione dei Territori: l'uso dell'energia elettrica, un incremento di oltre 15 punti del tasso di mortalità scolastico (un dato allarmante per un popolo che ha sempre puntato sull'istruzione come elemento identitario), crollo del numero medio di ore lavorative a settimana. In lotta per uno Stato, i palestinesi devono fare i conti con un'autonomia economica praticamente nulla nei riguardi di Israele. Una delle misure più devastanti adottate da Israele dall'inizio dell'Intifada ha riguardato il congelamento dei diritti doganali e di altre entrate fiscali che formano la metà del budget palestinese: 600 miliardi di dollari su un totale di 1 miliardo. **u.d.g.**

Bruno Marolo

WASHINGTON È difficile essere arabi in America. Svanisce il sogno di pace in Medio Oriente e anche i cugini americani che hanno spinto per il dialogo tra israeliani e palestinesi vengono trattati da terroristi e da fanatici, così come gli italiani non riescono a liberarsi dello stereotipo che li vuole tutti mafiosi. Ziad Asali, presidente del Comitato Americano contro la Diffamazione degli Arabi, è ancora impegnato a fondo nel processo di pace ma non riesce più a essere ottimista.

In una intervista all'Unità, ha spiegato come i moderati abbiano perso terreno e gli estremisti siano padroni del campo.

Il vostro comitato ha sempre cercato di collaborare con le organizzazioni ebraiche negli Stati Uniti. Ci riesce ancora?
«Proviamo ancora, ma è sem-

pre più difficile. L'ostilità reciproca è degenerata a livello quasi tribale. In aprile, quando già a Gerusalemme erano ripresi gli scontri, siamo riusciti a organizzare una serata di gala in comune, tra arabi ed ebrei, per il presidente egiziano Hosni Mubarak in visita a Washington.

Oggi non sarebbe più possibile. Troppo sangue è stato versato, troppe famiglie chiedono vendetta. Siamo precipitati in una situazione estrema, che genera l'estremismo». **Avete trovato solidarietà in America, per la tragedia del vostro popolo?**
«Gli americani condannano la

violenza e per loro diventa sempre più difficile capire chi ha ragione e chi ha torto. I sondaggi indicano che il 12 per cento attribuisce ai soli palestinesi la responsabilità del fallimento dei negoziati, il 4 per cento ai soli israeliani, il 75 per cento a entrambe le parti e il resto degli interpellati non ha una opinione precisa. Le organizzazioni che sostengono Israele sono impegnate in un gigantesco sforzo di propaganda, cui non riusciamo sempre a fare fronte».

La pace è ancora possibile?

«Deve esserlo, perché l'alternativa è troppo orribile. Ma per l'immediato futuro non riesco a essere otti-

mista. Israele è troppo forte, i palestinesi sono troppo deboli. Chi è forte vuole costringere i deboli ad accettare tutte le sue condizioni, ma il popolo palestinese ha dimostrato di non volersi piegare, nemmeno se i suoi capi lo chiedessero. Soltanto gli Stati Uniti potrebbero costringere Israele alla moderazione, ma il presidente Bush si limita a chiedere che cessi la violenza, senza proporre soluzioni».

Come è possibile una trattativa, di fronte alla violenza quotidiana?

«Io sono un medico, e so che il dolore si cura eliminando le cause. Se si opera una appendice infiam-

mata, scompare il dolore. Ma se si dà al paziente soltanto un calmante contro il dolore, la rottura dell'appendice può essere mortale. La violenza in Medio Oriente è il sintomo, non la causa della malattia. Per riprendere la trattativa bisogna proporre una soluzione che le parti possano accettare con dignità, e poi trattare sul modo di realizzarla. Soltanto gli Stati Uniti potrebbero riuscire».

Quale soluzione sarebbe accettabile per gli arabi?

«Ritiro israeliano dai territori occupati, fondazione di uno Stato palestinese, amministrazione transitoria per Gerusalemme. La città san-

ta non dovrebbe essere divisa, ma condivisa: i palestinesi avrebbero la loro capitale a est, gli israeliani a ovest, e una commissione comune affronterebbe giorno per giorno i problemi amministrativi».

Le autorità americane ascoltano le vostre proposte?

«Abbiamo contatti frequenti ma sempre meno produttivi. Al dipartimento di Stato troviamo professionisti della diplomazia, che conoscono a fondo i problemi e comprendono le nostre ragioni. Ma poi i politici che hanno il potere di decidere non ascoltano né noi, né loro».

Per quale ragione?

«Il problema non è il governo,

repubblicano o democratico che sia. È il Congresso, che decide sotto la pressione della lobby ebraica e di un elettorato impulsivo e male informato. Il dramma dell'occupazione è rappresentato in modo sfocato, gli israeliani sono considerati come un'autorità legittima e i palestinesi come ribelli. L'autorità palestinese non può neppure respirare senza che il congresso invochi misure punitive. Anche quando l'esecutivo dimostra buone intenzioni, il congresso immaneabilmente frena. Siamo entrati in un circolo vizioso: non ci può essere soluzione senza gli Stati Uniti, ma gli americani rifiutano di impegnarsi».

Intervista a Ziad Asali, presidente del Comitato americano contro la diffamazione degli arabi: gli Usa devono intervenire

«Pace difficile, stanno vincendo gli estremisti»